

“ Avvertimenti chiarissimi: se qualcuno non paga «lo facciamo saltare»

Aldo Varano

VIBO VALENTIA Venerdì dalle prime pagine dei giornali locali sorrideva la foto di una giovane donna uccisa a coltellate sull'uscio di casa. Ancora non si sa perché la ragioniera Elisabetta Esposito è stata ammazzata. Follia? Passione? Vendetta? L'assassino o l'assassina (naturalmente, bionda, con gli occhiali grandi e neri, spiegano i giornali) ha citofonato, la signora è scesa in vestaglia e giù le coltellate. Un briciolo di curiosità sulla storia di Elisabetta c'è. Qui molti hanno rinunciato a capire cosa si nasconde dietro i morti ammazzati. A Dasà, un paesino alle porte di Vibo, dov'è morta Elisabetta, ormai sono alle spalle i tre, massacrati in un'una sola botta, di qualche settimana fa. Nessuno più si ricorda di altri omicidi, come quello di Raffaele Fiamingo, a Spilinga, crivellato a colpi di pistola, o dei ferimenti, né degli agguati seguiti a quell'esecuzione. Dallo scorso luglio, quando Fiamingo venne sorpreso e "giustiziato", sembra passato un secolo.

LA MAPPA DEI CLIENTI
Del resto,

non è quello degli omicidi il male oscuro del Vibonese, una provincia di meno di 200mila abitanti con al centro i 40mila di Vibo Valentia. Il virus che inchioda questo territorio al sottosviluppo e condiziona la vita quotidiana di decine di migliaia di persone è il racket delle estorsioni, un'industria del pizzo agile, moderna, efficiente a cui non sfugge nessuna delle attività imprenditoriali della città e della provincia.

E siccome i signori del pizzo conoscono con la sapienza degli esperti i punti in cui affondare la mani per meglio arraffare quattrini, sottoposta al taglieggiamento è soprattutto la zona costiera: da Nicotera a Pizzo Calabro, il più bel tratto di costa della Calabria con la centro la perla di Tropea e l'incanto suggestivo di Capo Vaticano. Da lì, dove le potenzialità dello sviluppo sono straordinarie e straordinariamente bloccate, viene il fiume di denaro che in parte poi si riversa fino a Milano (usura e altre attività) e all'estero.

Ma non sfuggono al pizzo commercianti e imprenditori di Vibo città: tutti sul libro contabile delle cosche che riescono a definire con geometrica precisione la capacità "contributiva" di ogni estorto. C'è chi paga per ogni dipendente diecimila lire e imprenditori che sborsano milioni a centinaia, e chi tira fuori soldi secondo la dimensione delle vetrine sulla strada buona dello struscio. Un imprenditore intercettato spiega a un suo collega: «Entrano nei villaggi (turi-

Tutti pagano su tutto: dal pane agli appalti, agli alberghi vista mare. Le riunioni antiracket? Deserte



Vibo Valentia, pizzo o morte sotto il sole

La 'ndrangheta controlla ogni affare, se qualcuno alza la testa spara. E la società civile aspetta

stici, ndr) ti fanno i conti di quanto guadagni e poi ti dicono: bello mio devi pagare tanto... altrimenti ti facciamo saltare». Un meccanismo da far morire dall'invidia quelli delle tasse.

CHI TE LO FA FARE

Alla 'ndrangheta del pizzo il mese scorso è stato assestato un colpo micidiale con l'operazione Dynasty, la decimazione del clan Mancuso che la Commissione antimafia giudica uno dei più potenti d'Europa. La cosca ha radici e cuore a Limbadi, nel Vibonese, ma fa affari e investimenti ovunque possibile.

Hanno gioito in molti per quest'indagine della mobile di Vibo, diretta

da un giovane "poliziotto di strada" come il dottor Rodolfo Ruperti. Sono arrivati i complimenti di Mantovano, Lumia, Dalla Chiesa, Centaro e tanti altri. Ma il vice di Vigna, il procuratore aggiunto della Dna Emilio Le Donne, ha avvertito: «Ai Mancuso abbiamo inferto un duro colpo ma, sia chiaro, non mortale». Perché il problema vero, lo hanno ripetuto il questore Umberto Secchione e i magistrati, è sempre quello: «Deve muoversi la società civile. Imprenditori e commercianti devono denunciare gli estortori e i criminali alla magistratura e alle forze dell'ordine».

Sanno tutti che reati come l'estorsione e l'usura sono difficilmente di-

mostrabili in tribunale senza le accuse dirette ed esplicite delle vittime. Invece, le centinaia e centinaia di vittime del racket qui a Vibo tengono la bocca cucita, paralizzata dal terrore della violenza dei clan e dalla cultura miope e disperata del «chi me lo fa fare?».

Solo Vincenzo Ceravolo, imprenditore della pesca e del pesce, che quando ha vinto la gara per rilevare lo stabilimento in crisi di Porto Salvo (120 dipendenti) e il marchio del gruppo spagnolo "Tonno Nostromo", ha visto moltiplicarsi le pretese della 'ndrangheta del pizzo (che già pagava profumatamente da anni) ha deciso di ribellarsi rivelando il calvario a cui lui e i suoi cinque fratelli erano sotto-

posti ed è andato in tribunale ad accusare i suoi carnefici. Ora vive blindato. Dice il capo della mobile Ruperti: «Certo che non era solo lui a pagare. Il pizzo a Vibo è diffuso». Poi, pesando le parole, aggiunge: «Naturalmente non è un mio giudizio ma quello che emerge dalle carte note dell'inchiesta sui Mancuso». Diffuso quanto? «Negli ultimi anni ci sono stati centinaia e centinaia di messaggi: taniche di benzina abbandonate accanto ai negozi insieme all'accendino, saracinesche sfiorate a colpi di pistola, proiettili lasciati lì. Insomma, il messaggio l'hanno avuto proprio tutti». Ruperti si ferma un attimo e abbassa la voce: «Denunce mai. Non abbiamo mai ricevu-

to alcuna denuncia delle vittime».

IL PIZZO SUL PIZZO

Quello che ora si sa sul pizzo a Vibo emerge da centinaia di intercettazioni ambientali e telefoniche. Quelle allagate ai mandati di cattura e quelle ancora segrete: i capibastone pianificavano in modo dettagliato le «mazzette di tutti su tutto», come testualmente si dicono boss e soldati del pizzo. Previsto anche il pagamento delle mazzette sulle mazzette: i capi 'ndrangheta di rango minore pagavano quelli più potenti sulle attività economiche della zona di propria competenza. Dovevano pagare i Vallesolo che incassavano il pizzo sugli appalti e le

attività per l'ammmodernamento dei lavori sull'autostrada nel tratto delle Serre. Idem i Pititto per il tratto di Mileto, i Pesce per Rosarno e così via. Difficile immaginare boss e capimafia che pagano mentre si risparmiano commercianti, artigiani o imprenditori.

E attenzione: il pizzo non è più soltanto una volgare dazione di danaro. «Viene pagato - dice Ruperti - anche in modo più sofisticato. Guardiane per i villaggi turistici, negozi, uffici. Soprattutto le forniture alimentari dei prodotti ortofruttili, ittici; e tutto il resto a partire da pane e pasta». Anche i vecchi e rozzi modelli della violenza sono stati superati. L'industria del racket ha dirigenti raffinati. Nessuno va più a chiedere soldi minacciando rappresaglie: arrivano i "segnali", le taniche abbandonate (quasi sparite le telefonate, perché anche l'ultimo dei manovali mafiosi sa quanto sono pericolose).

«Il nostro obiettivo - spiega un boss ai sottoposti - è che vengano loro a cercarci. Bisogna impaurirli fino a fargli implorare di poter pagare. Noi ci presentiamo come quelli che gli aggiustano la questione, come chi si mette

nel mezzo per fargli un favore, per proteggerli facendogli pagare di meno». Dice, intercettato, uno dei Mancuso: «Ci sediamo per bene tutti e quattro, io, tu, Franco e Ivano e diciamo: dovete fare danno qua... fanno danni in cento posti che gli indichiamo noi. Loro fanno i danni e noi prendiamo. Io vado, mi presento e mi prendo i soldi».

SILVIO DON'T CARE

Quanto costa al Vibonese il pizzo? Dice Paolo Barbieri, vice presidente della Provincia: «C'è stata una grave sottovalutazione, solo ora inizia a esserci da parte dello Stato maggiore comprensione, come dimostra l'ottima operazione sui Mancuso».

Uno sforzo smorzato dal disinteresse di Berlusconi e dei suoi ministri per il Sud e la mafia. Il pagamento del pizzo è diffuso. Pagano tutti». Poi scandisce: «Credo che molte delle imprese siano in qualche modo integrate con circuito mafioso. Non voglio dire che siano aziende passate alla mafia, ma tengono conto della situazione che c'è, trovano forme di convivenza».

Quel che è certo per Barbieri è che «senza l'ipoteca mafiosa il Vibonese è una delle più belle zone della Calabria e dove nonostante tutto affiorano segni di dinamicità economica, avrebbe avuto un destino e uno sviluppo radicalmente diversi».

Ma alle riunioni per metter su una struttura antiracket finora commercianti e imprenditori non si sono presentati. Nessuno.

Il mese scorso operazione contro il clan Mancuso I magistrati: «Colpo duro, ma non mortale»

al. va.

storia di un imprenditore

«Li ho denunciati: vivo blindato e non mi pento»

VIBO VALENTIA Vincenzo Ceravolo dimostra meno dei cinquanta anni che ha. Occhi nerissimi e mobili, non sta fermo un minuto. Si gira e si volta continuamente come chi ha ormai contratto l'abitudine di guardarsi intorno perché non si sente sicuro. Mastica gomma, muove continuamente il piede: si capisce che è un fascio di nervi a fior di pelle. Coi suoi quattro fratelli e la sorella ha lavorato solo nella sua vita. Piccoli imprenditori del pesce, ora possiedono una serie di società, quasi tutte collegate a pesca, congelato, prodotti ittici: in tutto, più di 130 posti di lavoro. Un sacrificio dietro l'altro fino al grande salto della partecipazione alla gara per impadronirsi del marchio "Tonno Nostromo", il gruppo spagnolo il cui stabilimento di Porto Salvo, alla marina di Vibo, è entrato in crisi (120 gli operai licenziati). C'è un progetto di recupero finanziato in parte dall'Europa con 23 miliardi di vecchie lire.

Ceravolo ha pagato per anni i signori del racket. All'inizio venti milioni ogni Natale, poi cifre crescenti fino alla richiesta di cento milioni a botta. Gli hanno bruciato due volte la casa, ha subito furti (non coperti da assicu-

razione) per centinaia di milioni, dei danneggiamenti alle sue aziende ha perduto il conto. Gli hanno bruciato perfino la barca. Ufficialmente non si sa chi è stato: ma tutto è servito per tenerlo sotto, perché restasse sottomesso ai boss. Quando ha mostrato qualche timida resistenza l'hanno picchiato: prima, davanti a uno dei suoi stabilimenti; poi, sul corso di Vibo Marina. Quindi, gli hanno mandato altri boss per ordinarli come giustificare con la polizia quei pestaggi avvenuti alla luce del sole perché tutti sapessero come stanno le cose. Tra gli investimenti dei Ceravolo, anche una discoteca: il Maracatù. Per quella, servivano venti milioni a parte. E quando i Ceravolo si sono liberati del Maracatù perché andavano sotto, i boss gli hanno chiesto una parte del ricavato della vendita a compenso della perdita del cespite.

Alla fine Ceravolo s'è ribellato: ha fatto nomi, ricostruito circostanze. Soprattutto è andato in Tribunale a testimoniare in udienza indicando i mafiosi. Ora vive superprotetto. Due macchine blindate e i poliziotti armati non lo lasciano mai. Ceravolo non parla mai coi giornalisti. Il suo avvocato, Antonio Fusca,

civilista e amministrativista, che non aveva fatto mai cause di mafia, che ha deciso di restare accanto al suo vecchio cliente, gli ha vietato di fare qualsiasi riferimento al processo che si sta svolgendo a Vibo contro gli estortori. Forse per questo televisioni e grande stampa hanno ignorato la sua storia.

«Il mio problema più grave - si sfoga - è aver perduto la libertà. Per il resto... se ti bruciano continuamente le case e tutto quello che hai, o cambi paese e te ne vai o fai una scelta. Non ce la facevo più e allora mi sono detto: meglio un giorno da leone che altri cento anni sotto di loro. Perché qui così vanno le cose. Mai una denuncia di nessuno, ma lo sanno tutti che tutti pagano». L'angoscia più acuta sono i figli. «Uno ho dovuto ritirarlo dall'università. Troppo rischioso lasciarlo lì. Mia figlia la prendo sempre io. Certo mi capiscono e mi sono vicini ma per loro dev'essere un tormento». Chiediamo se qualche volta s'è immaginato la sua vita di imprenditore in un'altra realtà. «Sarei cresciuto cento volte di più se non avessi avuto loro sulle spalle. Puoi fare l'imprenditore con l'incubo che il giorno dopo ti trovi l'azienda bruciata? Pensi, mi

hanno tagliato quattro volte le gabbie dei tonni. Per fortuna sempre quand'erano vuote. Ci vuole stomaco per ripartire ogni volta». E gli altri imprenditori? «Si lavora facendo attenzione a non svilupparsi troppo. Bisogna contenere: se hai successo ti si buttano addosso e ti asciugano tutto. Meglio guadagnare poco, non ingrassarsi. Ci sono possibilità straordinarie, occasioni eccezionali... ma bisogna rinunciare. Se hai successo si accorgono di te e passi i tuoi guai».

Ma non è stato facile per Ceravolo convincersi a collaborare. Lui che è nato qui sa quanto sia lunga e paziente la memoria dei clan. «Non bastano le leggi. Ti convinco a parlare - confida - se c'è qualcosa di più, un legame umano con qualcuno di cui decidi di fidarti. Senza Ruperti (il capo della mobile di Vibo, ndr) forse non l'avrei mai fatto perché non è vero che sia semplice prendere questa decisione. Ma ora mi scusi, devo proprio andarmene», si giustifica riprendendo a guardarsi tutt'intorno mentre si alza di scatto e va via. Da ieri, non si sa perché, gli hanno rafforzato la scorta.

Palermo, il caso-talpe: interrogatorio fiume per il maresciallo Ciuro

PALERMO È durato sei ore l'interrogatorio di Giuseppe Ciuro, il sottufficiale della Guardia di Finanza applicato alla Dia accusato di aver passato informazioni riservate dalla Distrettuale Antimafia all'amico imprenditore, il re della Sanità privata Michele Aiello, sospettato di essere uomo vicino al boss Provenzano. Informazioni accompagnate da considerazioni pesanti sul conto dei magistrati antimafia che ne mettevano a rischio la loro stessa vita. A condurre l'interrogatorio nel carcere di Santa Maria Capo a Vetere, il Gip Giacomo Montalbano che ha emesso il provvedimento restrittivo, alla presenza dei tre Pm titolari dell'inchiesta, Nino Di Matteo, Maurizio De Lucia e Michele Pristipino che secondo legge ha l'obbligo di sentire l'imputato per verificare se

esistono ancora quelle motivazioni che lo hanno condotto ad emettere l'ordinanza di custodia cautelare. Considerando che in genere si tratta di un interrogatorio breve in quanto i Pm non possono fare domande e il Gip può limitarsi a contestare solo i fatti che fanno parte dell'ordinanza, le sei ore trascorse fanno pensare che il sottufficiale Ciuro possa aver ammesso i fatti contestatigli anche se non vi è ancora alcuna conferma in merito. Va ricordato che si tratta di fatti che si possono definire inequivocabili in quanto sono frutto di conversazioni con Aiello, intercettate dai carabinieri del comando provinciale di Palermo. Fatti che difficilmente possono essere smentiti mentre è possibile tentare di spiegarne le motivazioni, aprendo nuovi scenari spunti per nuove e indagini o per rafforzare quelle già in atto. Per ora l'unica notizia certa è che l'avvocato Sergio Monaco, difensore fino ad oggi del maresciallo Ciuro, ha rinunciato all'incarico per incompatibilità in quanto difende anche Aiello, arrestato assieme a Ciuro e al maresciallo dei Ros Giorgio Riolo. s.a.

Sondaggio a scuola: «Racket? È un tennista E a cena si paga il pizzo»

SIRACUSA Il racket? È «un tennista». Oppure «la mancia che va data al cameriere per essere sicuri che ci serva meglio in pizzeria». Pagare il pizzo? «Giusto, almeno non si corrono altri pericoli». Sono alcune delle risposte - per fortuna una percentuale minoritaria - date dagli studenti delle terze medie e degli ultimi anni di alcuni istituti superiori di Rosolini, comune del siracusano, cui è stato sottoposto un breve questionario per verificare quale percezione abbiano del fenomeno delle estorsioni. L'iniziativa è dell'Associazione antiracket «Saro Adamo», il gioielliere ucciso durante un tentativo di rapina il 7 novembre del 1994. Dai dati è emerso che per il 38% degli intervistati è sbagliato pagare il pizzo mentre, per il

20% la sottomissione al ricatto è dovuta alla paura, allo stato di debolezza (17), alla costrizione materiale (5). E in questo contesto che si colloca il 4% di chi ritiene che pagare il «pizzo» sia giusto. Dall'indagine è anche emerso che lo Stato dovrebbe fare di più per contrastare il racket potenziando le attività di controllo del territorio (34%), fornendo sostegno agli operatori economici (16%) ma anche incoraggiando la denuncia delle vittime a condizione di garantirle poi loro la massima protezione (12%). Quanto al ruolo della scuola nel campo dell'educazione alla legalità il giudizio è positivo: per il 79% del campione la scuola assolve a questo compito favorendo il dialogo ed aprendo gli spazi scolastici al dibattito. Incerto, infine, il ruolo delle associazioni antiracket. Per il 26% si tratta di gruppi che svolgono attività investigativa; per il 6% si occupano direttamente di arrestare materialmente gli autori delle estorsioni; per il 12% aiutano gli operatori economici e solo per il 5% per cento svolgono attività di persuasione ed educazione.

Macaluso: «Un magistrato voleva che infangassi il nome di Ugo La Malfa»

BOLOGNA Un magistrato cercò di coinvolgere Ugo La Malfa, quando era già morto, in corresponsabilità politica nell'indagine che riguardava Aristide Gunnella, esponente siciliano del Pri, ed i suoi presunti rapporti con la mafia. A rievocare questo episodio è stato l'on. Emanuele Macaluso (Ds), partecipando ad un convegno a Bologna in occasione del centenario della nascita dello statista repubblicano. Macaluso ha ricordato di aver polemizzato con La Malfa perché il Pri siciliano con i suoi voti aveva contribuito ad eleggere sindaco di Palermo Vito Ciancimino. La Malfa gli replicò, ha ricordato, che non si trattava di un candidato dei repubblicani, ma della Dc e che il Pri doveva rispettare un accordo con la Democrazia Cristiana. «A mio giudizio - ha detto

ancora Macaluso - l'errore di La Malfa stava nel non avere chiaro quale fosse la situazione in Sicilia nel rapporto tra mafia e politica». Diversi anni dopo, quando La Malfa era già morto (scompare nel '79), Macaluso fu ascoltato da un magistrato che allora lavorava a Marsala ed ora è «esponente di punta della Procura di Palermo» nell'ambito dell'inchiesta che riguardava Gunnella. Allora - ha detto Macaluso - il magistrato cercò di spingere il dirigente del Pci a coinvolgere La Malfa come corresponsabile politico, di farne una sorta «di imputato da morto, di infangare la sua storia. Io mi alzai e me ne andai». «Capisco che è tempo di caccia alle streghe, ma le affermazioni dell'onorevole Macaluso mi sembrano gravi e gratuite oltre che false», replica di Massimo Russo, pm a Palermo e presidente della Giunta distrettuale dell'Anm. «Nell'ambito dell'inchiesta Gunnella, furono fatti accertamenti esclusivamente sulla posizione dell'indagato. E mai e poi mai vi è stata la minima pressione per coinvolgere La Malfa o per infangarne la memoria».